

## Recensione

ALBERTO MATTIOLI

### La Tosca del Regio seduce Parigi

**A**lla fine della *Tosca* in forma di concerto che il Regio ha portato martedì a Parigi, al Théâtre des Champs-Élysées, è successa una cosa in apparenza secondaria e in realtà non solo importante ma anche sorprendente. Alle uscite finali, quando Gianandrea Nosedà ha fatto alzare l'Orchestra, gli applausi, già molto nutriti, sono aumentati. Un pubblico straniero al quale si porta un Puccini «made in Italy» è, di regola, molto più interessato alle voci e a ritrovare nell'esecuzione quella passionalità che associa all'opera fatta dagli italiani. Le ovazioni della sala dell'avenue Montaigne hanno certificato invece il valore della direzione di Nosedà e la bravura con la quale i complessi del Regio l'hanno realizzata, rimpensando radicalmente un titolo usurato dalla routine e banalizzato in un generico puccinismo sentimentale.

Più ancora che «bella», la *Tosca* secondo Nosedà va considerata rivelatrice, come tutte quelle interpretazioni che ti obbligano a ripensare un'opera che credevi di conoscere benissimo, anche perché l'hai ascoltata più volte di quante ti piaccia ricordare. Ma una lettura così minuziosamente attenta al dettaglio strumentale e, contemporaneamente, così tesa e teatrale è la dimostrazione che il puccinume standard è, in realtà, il tradimento di Puccini. E anche le grandi melodie amate, le «sviolinate», come le chiamava lui, sono ben più efficaci (e sentimentalmente ricattatorie) se germinano da questo humus «sinfonico», pienamente europeo e novecentesco. Esempi? Un «Vissi d'arte» in cui non si era mai sentito la finezza cameristica della strumentazione che c'è «sotto» la melodia vocale e che quasi riscatta l'insensatezza drammaturgica di questa romanza gratuita. O la tensione da thriller del finale secondo, che di solito «cade» dopo il regolamento di conti con Scarpia e di cui invece l'altra sera si capiva tutta la bellezza, anzi la necessità.